

<p><b>Borsa</b> -0,76% Mib 1049 (+5,7% dal 2-1-92)</p>	<p><b>Lira</b> Stabile nello Sme Il marco 750,595 lire</p>	<p><b>Dollaro</b> In lieve calo In Italia 1227,370 lire</p>
--	--	---

## ECONOMIA & LAVORO

Un dossier della Cgil dopo il caso Macerata decine di abusi a danno dei lavoratori nelle piccole imprese dell'artigianato Chi fa causa vince, ma perde il posto

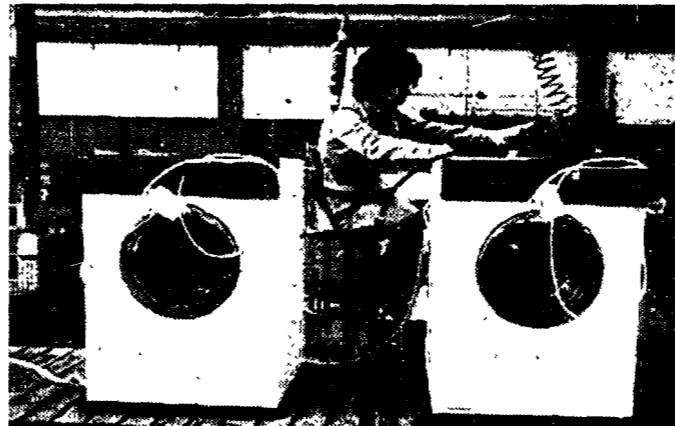
Vittime designate soprattutto le donne Un «sistema» generalizzato che assicura ad aziende artigiane e commerciali forza lavoro «flessibile» e sempre sottopagata

# Storie di ordinario sfruttamento

Tante storie di ordinario abuso. Un dossier della Cgil di Ancona racconta decine e decine di angherie e di truffe ideate dai datori di lavoro ai danni dei loro dipendenti. Tante vicende, ma è solo la punta di un iceberg di un vero e proprio sistema generalizzato nelle piccole imprese artigiane e nel commercio. Le vittime designate, le donne. Chi fa causa vince sempre, ma il prezzo è spesso pesante.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Tante piccole storie di ordinario abuso sul lavoro. Un dossier, «Quelli di serie C», messo a punto dalla Cgil di Ancona, che racconta con dovizia di particolari decine e decine di angherie, truffe, imbrogli ideati dai datori di lavoro ai danni dei loro dipendenti. Una raccolta di orroni grandi e piccoli (diventerà un libro) accumulata con le «storie» delle oltre cinquecento cause che l'Ufficio Vertenze della Cgil della provincia attiva in media ogni anno. In gran parte, circa per il 90 per cento, riguardano piccole imprese, del tessile-abbigliamento e del commercio e del turismo. E dunque, le vittime sono le solite per definizione: donne, giovani, immigrati. Il dossier della Cgil giunge a pochi giorni dall'esplosione del caso delle lavoratrici di Macerata richieste di impegnarsi per iscritto a non sposarsi e a non avere figli. È una mappa dei meccanismi con cui i «padroncini» delle piccole imprese (quelle con meno di quindici dipendenti, dove non opera lo Statuto dei Lavoratori) non rispettano i diritti dei loro dipendenti. Si comincia, ci spiega Oscar Barchiesi, segretario della Camera del Lavoro di Ancona, con le paghe («dimezzazione buste paga ineccepibili, ma retribuzioni effettivamente assai inferiori a quelle in busta paga»). Poi, le lettere di dimissioni scritte a data fittizia, sottoscritte sotto l'assunzione; infine, il classico «lavoro nero». Ma le «armi» dell'abuso si affilano. Specie nel commercio, hanno sorgendo società di intermediazione (illegittime) che cercano lavoratori proponendo ai «padroncini» contratti a prestazione d'opera occasionale, sottopagati, e trattengono il 20% delle retribuzioni;



Due donne al lavoro. Dal dossier della Cgil marchigiana risultano nelle piccole aziende migliaia di «casi» di violazione dei diritti

oppure, si prova a far comparire i dipendenti come soci dell'azienda con contratti di partecipazione agli utili, per non pagarli i contributi previdenziali. Vittime designate, come sempre, le donne. Una fabbrica tessile di Filottrano, nei periodi in cui si lavora di meno, invece di fare la domanda per la cassa integrazione preferisce tenere le lavoratrici a casa, «per non pregiudicare l'immagine dell'azienda». Oppure, aziende che più volte cambiano ragione sociale, licenziando i dipendenti (e azzerando così il dovuto per le liquidazioni), per poi riassumerle, dopo aver trasferito la titolarità a qualche parente. Riassunte tutte, meno le quattro in attesa di un bambino. Non si tratta di casi isolati, ma di un vero e proprio sistema generalizzato e perfettamente funzionante, che garantisce alle floride imprese forza lavoro «flessibile» e a poco prezzo. Il «sistema adriatico», opulento e in espansione - nonostante la crisi - si regge spesso sull'evasione fiscale e contributiva, e su un mercato del lavoro gestito a piacere. Si può fare qualcosa? Certo: tutte le vittime degli abusi che si sono rivolte al sindacato hanno visto riconosciuti i propri diritti, vincendo le cause o raggiungendo un accordo col «padrone». La legge '98 volte su 100, dà loro ragione. Pagano però un prezzo pesante: il posto di lavoro è quasi sempre perduto, e diventa difficile trovarne un altro. Il sindacato fa quello che può, ma serve altro: serve un impegno deciso degli ispettori del Lavoro, che non hanno personale disponibile, e l'Inps non deve limitarsi a verificare solo i versamenti dei contributi.

**La chiromante**  
Cercando il superladro di polli

Una storia incredibile, anche per sindacalisti incalliti da truffe e abusi. I sei dipendenti di una piccola azienda agricola si trovano di fronte a una signora ingioiellata che li invita a una «seduta» in serata: verranno «ipnotizzati» per far confessare il colpevole del furto di ben 2.500 polli. Niente da ridire: si tratta di una chiromante con tanto di diploma, assunta dal padrone dell'azienda, stanco dei continui furti, convinto che il reo è uno dei dipendenti e deciso a farlo confessare senza mettere in mezzo la giustizia «per il suo bene». A male parvole, un sindacalista lo convince a rinunciare. Tanto più che il padrone, si scopre, costringe i suoi a lavorare tre ore al giorno in più, il sabato e la domenica. E non paga gli straordinari: 300mila lire al mese, in media. La vertenza continua ancora.

**Margareth**  
«In regola? Ti dimezzo la paga»

Margareth è giovane, e viene dall'Africa. Separata, con una bimba, trova lavoro in una pizzeria, ma si finisce alle quattro di mattina, anche dodici ore consecutive, e la sognata regolarizzazione viene rinviata di settimana in settimana. Una sera arriva la Polizia: i documenti personali sono in ordine, quelli di lavoro no, e l'agente invita il padrone a mettersi in regola. Ma dopo una settimana, il titolare le dice che ora deve pagare tante tasse e contributi: se prima gli dava 900mila lire, ora non può dargliene che 5-600mila. Margareth protesta, ma non c'è niente da fare. Dopo un mese non resiste più, va dalla polizia, e così si vede arrivare il licenziamento e un assegno di un milione. Con l'aiuto del sindacato, riesce a farsi dare quanto le spettava, «una bella somma» ma ora per vivere deve fare la colf a ore.

**Patrizia**  
60 milioni di paghe arretrate

Patrizia è assunta nel 1984 come commessa in un negozio di fiori, e il titolare le dice che presto sarà messa in regola come coadiuvante. Sarà: ma per un anno e mezzo guadagna 300mila lire al mese, che raddoppiano ad agosto. A fine '88 viene informata di non essere più coadiuvante, e che gli verrà fatto un contratto di formazione-lavoro. Un bel l'augurio, si arriva a 800mila lire al mese. Un «padrone» buono, visto che alla scadenza il contratto viene convertito a tempo indeterminato. Però Patrizia è stanca: in estate e sotto le feste natalizie lavora tutti i giorni, domeniche comprese, e chiede un sacrosanto aumento. «No». Si dimette, va alla Camera del Lavoro, e quando le fanno il conteggio delle sue spettanze salta dalla sedia: per i sei anni il padrone le deve ben 60 milioni. In pochi incontri, la vertenza si chiude «bene», col recupero di 45 milioni di lire.

**Paola**  
Ti assumo in «prova» per 2 anni

Paola è di Filottrano, un paese pieno di fabbrichette tessili. Trova lavoro in una di queste, a condizione che si renda disponibile a un periodo di «prova» di un mese, in cui non verrà messa in regola. La «prova», però, dura due anni. Nel frattempo si sposa: la spesa per la casa sono tante, lei ogni mese chiede di essere regolarizzata, ma il padrone trova sempre nuove scuse per rinviare. Finché scopre che Paola aspetta un figlio: arriva inesorabile la lettera di licenziamento. Ma licenziata da cosa, se non era mai stata messa in regola? Alla Cgil le spiegano l'arcano: a sua insaputa, era stata assunta con un contratto a tempo determinato per tre mesi. Paola fa la vertenza, riesce a farsi riconoscere le retribuzioni irregolari e la maternità, e vince: l'azienda paga tutto il dovuto, comprese pesanti sanzioni.

**Donatella**  
Disabile? Che lavori gratis

Donatella è portatrice di handicap: non ha ancora sedici anni quando viene assunta come apprendista in una piccola azienda artigiana. Per lei il lavoro ha un significato in più: si impegna tantissimo, e al termine dell'apprendistato produce quanto i suoi colleghi «normali». Il padrone, però, non vuole pagarle quello che le spetta: si considera fin troppo «buona» a far lavorare una come lei, e per questo le dà 280mila lire al mese in meno. Questo per quattro anni. Ma nell'88, l'azienda si trova in difficoltà: la soluzione è semplice, far lavorare Donatella senza pagarle nemmeno una lira di stipendio. Dopo un anno e mezzo, modificata, si licenzia, e va al sindacato per far valere i suoi diritti. La vertenza si sta chiudendo proprio adesso, con una soluzione economica più che soddisfacente, ma Donatella adesso non lavora più.

Stupefacente sentenza sul lavoro della Cassazione inquisito e licenziato. Poi assolto la Corte dice: non riassumetelo

licenziato dalla sua azienda, la Sea, per un sospetto licenziamento, un doganiere della Malpensa. Antonio Febrasio, dopo l'assoluzione con formula piechiede il reintegro nel posto di lavoro e il pagamento degli arretrati. La Sea si oppone e la Corte di Cassazione sentenza che era giusto licenziarlo, se frattempo il lavoratore non serviva più all'azienda nelle funzioni da lei desiderate. In fondo, non bisogna stupirsi: siamo o non siamo in un momento storico di ripudio delle garanzie eccessive, quelle sancite da un «monumento al socialismo reale» come lo Statuto dei lavoratori? Prendiamo dunque atto che conta di più la mancanza di «interesse apprezzabile all'adempimento parziale» che non il diritto al lavoro di uno che non ha fatto nulla per perderlo. E invece ci stupiamo: è mai possibile che una simile sentenza, ngonia di feroce rigorismo, travestito da estetico rispetto per le «esigenze del mercato», venga emessa proprio nel paese in cui anche le più patenti carogne, di qualsiasi classe sociale, ma preferibilmente influente, si ritrovano regolarmente assolate, rassicurate, reintegrate, retrodatate e retropromosse d'ufficio alla faccia di qualsiasi opportunità economica, di qualsiasi merito lavorativo o sociale, se solo trovano il modo di cavar fuori uno straccio di cavillo giuridico a loro favore?

È mai possibile che ciò avvenga in un paese in cui ministri e manager, grand commis dello Stato e dirigenti megagalattici, pur avendo disruttato con i loro mani interi settori produttivi, ed essendo questo riconosciuto dalla pubblica opinione e dalla saggezza unanime, non perdono mai nemmeno una lira di liquidazione, quando non passano ad incarichi superiori purché non nuoccano oltre nel precedente?

Una sentenza come questa in realtà fa buon sangue e serve: serve a ricordarsi che nonostante i disastri del comunismo all'Est e l'89, esistono le ingiustizie, esistono quelle famose domande che dice Bobbio, cui non si è saputo rispondere, ma che continuano a richiedere la presenza di una forza di sinistra. Ma non facciamoci prendere dal sentimentalismo pacatamente, in nome del più democratico garantismo, non sarebbe questo un limpido caso nel quale far prevalere i diritti del lavoratore, già compromessi da un fatto cui è del tutto estraneo, le sue garanzie cittadine appunto, rispetto alle esigenze dell'azienda che sono state senza dubbio colpite in maniera più lieve dalla sua assenza?

Trattativa «no stop» Fs-sindacati I cobas bloccano i treni salvo precettazione

ROMA. Ancora una volta, giovedì, sarà il caos nelle ferrovie. Tutti i cobas, tranne quello dei macchinisti (che ormai non è più cobas ma un sindacato autonomo «di mestiere») hanno confermato lo sciopero nazionale per il 5 marzo dalle 9 alle 18 contro la ristrutturazione in corso nelle Fs e contro le limitazioni all'esercizio del diritto di sciopero. Dopodomani sarà quindi difficile viaggiare in treno, a meno che il ministro dei Trasporti non proceda alla precettazione come ha chiesto ieri mattina l'Ente. Il quale ha pure raccomandato alla Commissione di garanzia di prendere posizione sulla nuova agenziazione, che per la prima volta vede insieme i comitati di base di ben quattro categorie di ferrovieri: i capistazione (Ues), il personale viaggiante (Fnpv), i manovratori e deviatori ausiliari (Comad) e il personale addetto alla circolazione dei treni aderente alla Falt. L'Ente, che ha definito «pretestuoso» lo sciopero in quanto i cobas non avrebbero capito che costa sta accedendo nelle Fs, ha organizzato un piano di emergenza per garantire una serie di treni. I cobas invece accusano la politica dell'Ente che per ridurre il deficit si sarebbe tradotta in un aumento degli incidenti dovuti «a un formidabile taglio degli organici». Una politica che i cobas vorrebbero contrastare con l'arma dello sciopero, vanificata però dall'uso indiscriminato di precettazioni e ordinanze ministeriali. E nonostante l'osservanza da parte loro della legge 146 sui servizi minimi e l'accordo in materia delle Fs con i sindacati confederali e autonomo e col Comu di Gallori (i pendolari sono salvi), in una lettera agli utenti i cobas denunciano la legge stessa e la prospettiva di rendere più rigide le regole. Curiosamente non solo confederali Filt Fim Uil e l'autonomia Fisafs, ma anche il Comu dei macchinisti non partecipa all'agitazione. Perché? Ufficialmente gli esponenti del Comu sostengono che un'azione unitaria non si giustifica in questa occasione, sebbene condividano le analisi dei cobas. In realtà specialmente da parte del personale viaggiante questo sciopero è contro i macchinisti, che hanno conquistato la qualifica del dirigente di trazione (per mantenere il principio del doppio macchinista) che diventa il numero uno del convoglio schiacciando il ruolo del capotreno che appunto è la massima qualifica del viaggiante (il ferroviere che controlla i biglietti ecc.). Intanto ieri a Villa Patrizi è proseguito il complicatissimo negoziato fra confederali, Fisafs ed Ente sul cosiddetto «integrativo bis», l'assetto organizzativo e strategico dell'azienda compresa la mobilità interna e verso le Spa collegate, i servizi minimi e la rappresentatività. Complicato e tormentato, tanto che ieri sera il negoziato è stato sospeso per proseguire nella notte, non stop verso un probabile accordo. Sull'«integrativo bis», un trascinato dell'intesa di novembre con i macchinisti, pare che si fisseranno i criteri e non le cifre: un onere che dovrebbe essere di 110 miliardi dei quali si definirono le 220mila lire di novembre ai macchinisti in aggiunta all'integrativo previsto dal contratto nazionale (150mila in tre anni). Ora si tratta su come dare anche agli altri. L'Ente in cambio vorrebbe mano libera nello spostare i ferrovieri. Ma forse non andrà proprio così. Dentro l'Ente, dai compartimenti alle divisioni, la mobilità si contratterebbe solo se cambiasse le condizioni di lavoro. Verso le Spa collegate gli spostamenti avverrebbero con la formula del «distacco».



Carlo De Benedetti presidente Olivetti

Vertenza Olivetti. 140 persone in cassa integrazione «forzata»

## Consorzio Crema oggi la prova della verità

DAL NOSTRO INVIATO GIOVANNI LACCABÒ

CREMA (Cr). Un'altra assemblea turbolenta, all'Olivetti di Crema dove la rabbia non è bollita, tutt'altro. Mentre riepliega il confronto al ministero di venerdì scorso, il leader Fim Mario Daina viene interrotto dai fischi ogniqualvolta fa cenno al consorzio. «Un consorzio bidone», gridano. Un'assemblea turbolenta, ieri, due ore nel pomeriggio, proprio nel giorno in cui De Benedetti ha fatto scattare la cassa integrazione per i 130 operai e 14 impiegati. Gli «avvisi» sono arrivati sabato, all'indomani del confronto romano, via telegramma. «Nonostante tutto l'azienda va avanti», commenta Daina. Gli ribattono, tra i tavoli della mensa gremiti: «Va avanti perché i nazionali hanno firmato». La contestazione non si placa. Più delle occasioni precedenti, per quanto burrascose, stavolta l'assemblea sembra imprigionata dall'immagine di un sindacato venduto. Traditore e vile, aggiungono, perché nessuno dei «nazionali» ha avuto il coraggio di presentarsi a faccia aperta. Gianmario Confortini, Fiom, tenta un difficile recupero di fiducia: «I nazionali, meglio averli qui quando ci sarà chiarezza su consorzio». Lo stimano, Confortini, lui e tutti gli altri «che non han firmato», ma stentano a seguirlo. Anche quando chiosa il documento unitario di Cgil-Cisl-Uil cremasche, che conferma il giudizio negativo sull'accordo. Confortini preme: «Di fatto l'accordo verrà cambiato, ma a noi non basta. Dobbiamo impedire l'esodo dei mezzi di produzione, ed anche degli uomini». Si riferisce alle piastre, che Olivetti si accinge a trasferire a Marciante, ed ai quadri. L'azienda ha detto di aver proposto ad una cinquantina di tecnici di trasferirsi ad Ivrea. E che in quaranta avrebbero accettato. Se la manovra riesce, la sopravvivenza dello stabilimento ha i mesi contati. Per questo i sindacati locali chiedono ai vertici di Fim-Fiom-Uil di bloccarla. Sanno bene, i lavoratori di Crema, che i prossimi giorni saranno decisivi. Si preparano ad affrontarli precisando per quanto è possibile le file. Oggi a Milano la fattibilità del consorzio viene vagliata sotto il profilo tecnico tra Regione, ministero del Lavoro, azienda e sindacati. Il presidente della giunta lombarda Giuseppe Giovannina ha dichiarato che la Regione non ha soldi per un «consorzio di servizi». Se oggi il giudizio viene confermato, è probabile che giovedì (o venerdì) di fronte a Marini le carte saranno capovolte. Nel documento del 18 febbraio Fim-Fiom-Uil hanno infatti dichiarato che «nel caso gli impegni assunti (...) non diano luogo pienamente a quanto concordato, a giudizio del sindacato la produzione dello scrivere dovrà rimanere a Crema oltre il '92». L'avvio «forzato» della cassa integrazione viene perciò interpretato come il tentativo di Olivetti di prevenire i rischi a suo sfavore e mettere tutti di fronte al fatto compiuto. Per il leader Cgil Giorgio Toscani «la situazione è aperta, ed ora la lotta deve puntare all'obiettivo principale, il posto di lavoro. In consorzio? «Deve essere uno strumento di riempimento dello stabilimento in termini industriali. La partecipazione industriale di De Benedetti è pregiudiziale». Un giudizio, confermato con soleanità, che fa giustizia di molte critiche. Ma anche Cisl e Uil concordano? La risposta, quella ufficiale, è: «L'assemblea attende amplificata, non arriva. Perché le due ore sono scadute, ma anche perché «distinguo» ormai si moltiplicano. Per la Uil, Mario Grossi dichiara che capovolgere l'accordo è una illusione: il sindacato deve «battersi per gli obiettivi veri e possibili». Pietro Larizza risponde alla lettera aperta «ribadendo» che quello era «l'unico accordo possibile». È un «dialogo tra sordi», e il confronto di merito costarda a decollare.

Ai lettori Per ragioni tecniche i dati e i commenti di Borsa oggi vengono pubblicati a pagina 22.

Direzione nazionale Pds - Federazione di Livorno

### Assemblea nazionale dei lavoratori dei porti

Introduce Franco Mariani  
Responsabile ufficio trasporti Direzione Pds

Interviene Giordano Angelini  
Capogruppo Pds  
Commissione trasporti della Camera

Conclude Fabio Mussi  
Direzione nazionale Pds

Livorno, 3 marzo 1992, ore 14.30-19.30  
Palazzo del Portuale, Sala Montecitorio  
Via San Giovanni 13